



Florinda Donner

SHABONO

Il viaggio di una donna
nel magico mondo
della foresta amazzonica

EDIZIONI IL PUNTO D'INCONTRO

FLORINDA DONNER

SHABONO

Viaggio nel mondo magico e remoto
della foresta amazzonica

Nota dell'autrice

Gli indios *Yanomama*, conosciuti anche nella letteratura antropologica come Waika, Shamatari, Barafiri, Shirishana, e Guaharibo, sono situati nell'area più isolata ai confini tra il sud del Venezuela e il nord del Brasile. È stato stimato che siano pressappoco tra dieci e venti mila e che occupino un'area di circa undicimila metri quadrati. Questo territorio circonda le sorgenti dei fiumi Orinoco, Macava, Siapo, Ocamo, Padamo e Ventuari in Venezuela, e dei fiumi Uraricoera, Catrimani e Dimini in Brasile.

Gli *Yanomama* vivono in piccoli villaggi di capanne chiamate *shabono* costruite con tetti ricoperti di palme che sono sparpagliati in tutta la foresta. Il numero delle persone che risiedono in ognuno di questi piccoli villaggi dispersi in lungo e in largo varia tra le sessanta e le cento persone. Alcuni *shabono* sono situati vicino a missioni cattoliche o protestanti o in altre aree accessibili all'uomo bianco; altri si sono allontanati nel profondo della giungla. Esistono ancora piccoli villaggi in luoghi lontani nella foresta che non sono entrati in contatto con osservatori esterni.

Questo libro racconta la mia esperienza con gli Iticoteri, gli abitanti di uno di questi sconosciuti *shabono*. È un resoconto personale di dati in eccedenza, per così dire, della ricerca antropologica che ho condotto sulle pratiche di guarigione in Venezuela.

La parte più importante della formazione come antropologa enfatizza il fatto che l'obiettività è ciò che dona validità al lavoro antropologico. Si dà il caso che durante la permanenza con questo gruppo di *Yanomama* non mantenni la distanza e il distacco richiesti per una ricerca obiettiva. Legami particolari di gratitudine e di amicizia mi resero impossibile interpretare i fatti e trarre conclusioni da quello che testimoniavo o imparai.

vo. Grazie al fatto che sono una donna, alla mia apparenza fisica e a un certo carattere risoluto, non costituì una minaccia per gli indios. Mi accettarono come una persona strana e sensibile e fui in grado di adattarmi, anche se solo per breve tempo, al ritmo particolare della loro vita.

Nel mio resoconto ho fatto due cambiamenti sulle note originali. La prima riguarda i nomi: il nome Iticoteri, come pure i nomi delle persone descritte, sono immaginari. Il secondo riguarda lo stile. Per ottenere un effetto drammatico ho alterato la sequenza degli eventi e per ragioni di narrativa ho tradotto le conversazioni nella corretta sintassi e struttura grammaticale inglese. Se avessi tradotto la loro lingua letteralmente, non avrei potuto fare onore alla complessità, all'elasticità e alle espressioni altamente poetiche e metaforiche. La versatilità dei suffissi e prefissi dona alla lingua *Yanomama* delicate sfumature di significato che non hanno reali equivalenti in inglese.

Sebbene fossi stata pazientemente istruita affinché potessi distinguere e riprodurre la maggior parte delle loro parole, non diventai mai una fluente parlitrice. Tuttavia, l'incapacità nella padronanza della lingua non costituì un ostacolo nel comunicare con loro. Imparai a "parlare" molto prima di avere un adeguato vocabolario. Parlare era una sensazione fisica più che un reale interscambio di parole. Per loro e per me era efficace. Mi concedevano delle attenuanti quando non potevo spiegarmi o quando non riuscivo a capire le informazioni che trasmettevano sul loro mondo; dopo tutto, non si aspettavano che fronteggiassi le sottigliezze e le complessità della loro lingua. Gli *Yanomama*, proprio come noi, hanno dei pregiudizi; ritengono che i bianchi siano infantili e di conseguenza meno intelligenti.

Parte prima

1

Ero semi addormentata. Potevo tuttavia percepire delle persone muoversi attorno a me. Udivo un leggero fruscio di piedi nudi sopra il terriccio pigiato della capanna, colpi di tosse, schiarrarsi di gole e deboli voci di donne, come se provenissero da molto lontano. Lentamente, aprii gli occhi. Non era ancora l'alba. Nella semioscurità potevo vedere Ritimi e Tutemi con i corpi piegati sul focolare dove ardevano ancora le ceneri del fuoco notturno. Foglie di tabacco, zucche colme d'acqua, farette con punte di frecce velenose, teschi di animali e fasci di banane verdi appesi al soffitto di fronda di palma, parevano sospesi nell'aria sotto il fumo che si alzava.

Tutemi si alzò in piedi sbadigliando. Si stiracchiò, poi si chinò sull'amaca per prendere in braccio Hoaxiwe. Ridacchiando dolcemente, strofinò il viso sulla pancia del bambino. Infilando il capezzolo nella bocca del bimbo, borbottò qualcosa di incomprensibile. Poi, si lasciò andare nell'amaca sospirando.

Ritimi prese alcune foglie secche di tabacco, le inzuppò in una ciotola piena d'acqua ricavata da una zucca, poi prese una foglia bagnata e, prima di arrotolarla, la cosparsé con della cenere. Mettendo la sigaretta tra la gengiva e il labbro inferiore, la succhiò rumorosamente mentre ne preparava altre due. Ne diede una a Tutemi, poi si avvicinò a me. Chiusi gli occhi, sperando di dare l'impressione di essere addormentata. Accovacciandosi sulla mia amaca, Ritimi mi passò il dito impregnato di tabacco e bagnato di saliva tra la gengiva e il labbro inferiore, ma non mi mise in bocca il tabacco. Ridacchiando, si spostò lentamente verso Etewa, che era rimasto a guardare dall'amaca. Si sputò il rotolo nella mano e glielo diede. Un leggero lamento le sfuggì dalle labbra mentre si metteva in bocca il terzo rotolo e si abbassava sopra di lui.

Il fuoco riempiva la capanna di fumo, riscaldando a poco a poco l'aria fredda e umida. I focolai che bruciavano giorno e notte erano il cuore di ogni abitazione. Le macchie di fumo che lasciavano sul soffitto di paglia separavano una famiglia dall'altra, in quanto non c'erano muri divisorii tra le capanne. Erano così vicine tra loro che i tetti adiacenti si sovrapponevano l'uno all'altro, dando l'impressione di una enorme dimora circolare. C'era una grande entrata principale all'intero del recinto, con poche e strette aperture tra alcune capanne. Ogni capanna era sostenuta da due pali lunghi e due pali corti. La parte più alta della capanna era aperta e fronteggiava una radura situata nel mezzo della struttura circolare, mentre la parte più bassa, la parte esterna della capanna, era chiusa con un muro di pali corti incastrati contro il tetto.

Una fitta nebbia avvolgeva gli alberi circostanti. Le fronde delle palme, appese sopra il bordo interno della capanna, si proiettavano contro il grigiore del cielo. Il cane da caccia di Eteva sollevò la testa dal corpo rannicchiato e, senza svegliarsi, spalancò la bocca in un ampio sbadiglio. Chiusi gli occhi, appisolandomi all'odore delle banane verdi che arrostivano sul fuoco. La mia schiena era rigida e le gambe mi dolevano per essere stata accovacciata per ore, il giorno prima, a togliere erbacce dai campi vicini.

Aprii gli occhi improvvisamente quando l'amaca fu vigorosamente scossa e annaspai, mentre un piccolo ginocchio mi premeva lo stomaco. Istintivamente tirai i lati dell'amaca sopra di me per proteggermi dagli scarafaggi e dai ragni che invariabilmente cadevano dallo spesso soffitto ricoperto di palme, ogni volta che i pali che sostenevano le capanne venivano scossi.

Ridacchiando, i bambini strisciarono sopra e intorno a me. I corpi nudi e bruni erano teneri e caldi sul mio corpo. Come avevano fatto quasi ogni mattino da quando ero arrivata per la prima volta, i bambini mi posavano le mani sulla faccia, sul petto, sullo stomaco e sulle gambe, persuadendomi a identificare ogni parte del corpo. Fingevo di dormire, russando rumo-

rosamente. Due bambini erano rannicchiati ai lati e la bambina in cima a me premeva la testa nera sopra il mio mento. Odoravano di fumo e di polvere.

Non conoscevo una parola della loro lingua quando arrivai per la prima volta all'accampamento, nel profondo della giungla tra il Venezuela e il Brasile. Questo, tuttavia, non ostacolò la mia accettazione da parte delle circa ottanta persone che occupavano lo *shabono*. Per gli indios, il non capire la loro lingua era come essere un *aka boreki*, un muto. Come tale fui nutrita, amata e appagata; i miei errori erano scusati o perdonati come se fossi una bambina. Nella maggior parte dei casi, erano indicati da allegri scoppi di risa che facevano tremare i loro corpi finché si rotolavano a terra con le lacrime agli occhi.

La pressione di una manina sulla guancia interruppe le mie fantasticherie. Texoma, la figlia di quattro anni di Ritimi e di Etewa, stesa su di me, aprì gli occhi e avvicinando il viso, iniziò a sbattere le corte e ispide ciglia contro le mie. “Non vuoi alzarti?”, chiese la bambina, passando le dita nei miei capelli. “Le banane sono pronte”.

Non avevo il desiderio di abbandonare la calda amaca. “Mi chiedo da quanti mesi sono qui”, dissi.

“Molti”, risposero all’unisono tre voci.

Non potei fare a meno di sorridere. Qualunque cosa fosse numericamente superiore a tre veniva espresso come molti, o più di tre. “Sì, molti mesi”, dissi dolcemente.

“Il bambino di Tutemi stava ancora dormendo dentro la pancia quando arrivasti”, mormorò Texoma, accoccolandosi a me.

Non che avessi cessato di essere consapevole del tempo, ma i giorni, le settimane e i mesi avevano perso i loro precisi confini. Qui contava solo il presente. Per queste persone aveva importanza solo quello che accadeva ogni giorno in mezzo alle immense ombre verdi della foresta. Il passato e il presente, dicevano, erano indeterminati come un vago sogno e fragili come una ragnatela, visibile solo quando una striscia di

luce filtrava tra le foglie.

Durante le prime settimane misurare il tempo era stata un'ossessione. Portavo l'orologio a carica automatica giorno e notte e registravo ogni alba in un diario, come se la mia stessa esistenza dipendesse da questo. Non posso dire con esattezza quando mi resi conto che un cambiamento fondamentale era avvenuto dentro di me. Credo che tutto iniziò ancora prima di arrivare all'accampamento degli Iticoteri, in una piccola cittadina a est del Venezuela dove stavo compiendo delle ricerche sulle pratiche di guarigione.

Dopo aver trascritto, tradotto e analizzato le numerose cassette e le centinaia di pagine di appunti raccolte durante mesi di osservazione diretta fra tre guaritori nell'area di Barlovento, avevo seriamente iniziato a dubitare della validità e dello scopo della ricerca. Lo sforzo dell'organizzare i dati in una struttura teoretica significativa si dimostrò inutile, in quanto il materiale era dominato da incompatibilità e contraddizioni.

L'enfasi della ricerca era stata posta sullo scoprire il significato che rivestono le pratiche di guarigione per i guaritori e per i loro pazienti nel contesto delle attività di vita quotidiana. L'interesse era stato quello di discernere come la realtà sociale, in termini di salute e malattia, fosse creata dalle loro attività interconnesse. Realizzai che avevo bisogno di conoscere a fondo il modo in cui i praticanti consideravano loro stessi e la loro conoscenza, perché solo allora sarei stata in grado di operare nel loro ambiente sociale e dentro il loro sistema di interpretazione. E così l'analisi dei dati sarebbe risultata da un sistema nel quale avevo operato e non sarebbero stati sovrapposti al mio ambiente culturale.

Durante la ricerca vivevo nella casa di doña Mercedes, una dei tre guaritori con i quali stavo lavorando. Oltre a partecipare alle sessioni di guarigione, registravo, osservavo e intervistavo i guaritori e i numerosi pazienti immergendomi totalmente nella nuova situazione.

Tuttavia, giorno dopo giorno mi trovavo di fronte a evidenti incongruenze tra le loro pratiche di guarigione e le spiegazioni che ne davano. Doña Mercedes rideva delle mie perplessità e di quella che considerava una mia mancanza di elasticità nell'accettare cambiamenti e innovazioni.

“Sei sicura che l'abbia detto?”, chiese ascoltando una delle cassette che insistetti di farle ascoltare.

“Non sono io a parlare”, dissi bruscamente, e iniziai a leggere dagli appunti dattiloscritti, sperando che si rendesse conto delle informazioni contraddittorie che mi aveva fornito.

“Sembra magnifico”, disse doña Mercedes, interrompendo la lettura. “Sono io quella di cui stai parlando? Mi hai trasformata in un autentico genio. Leggimi gli appunti sulla sessione con Rafael e Serafino”.

Questi erano gli altri due guaritori con i quali lavoravo.

Lessi gli appunti come aveva richiesto, poi accesi il registratore ancora una volta, sperando che mi aiutasse circa le informazioni contraddittorie. Tuttavia, doña Mercedes non era affatto interessata a ciò che aveva detto mesi prima. Per lei quelle erano cose del passato e quindi non avevano validità. Sfacciatamente mi fece capire che il registratore era difettoso, in quanto aveva registrato qualcosa che lei non ricordava di avere detto. “Se ho detto veramente queste cose, sono fatti tuoi. Ogni volta che mi chiedi informazioni sulla guarigione io inizio a parlare senza sapere cosa dico. Mi metti sempre delle parole in bocca. Se tu sapessi come curare, non ti preoccuperesti di scrivere e di parlare. Lo faresti e basta”. Non ero disposta a credere che il mio lavoro fosse inutile. Andai a trovare gli altri due guaritori. Con mio grande rammarico non furono di grande aiuto nemmeno loro. Riconobbero le incoerenze e le spiegarono come aveva fatto doña Mercedes.

A posteriori, la mia disperazione per quel fallimento sembra comica. In un attacco di rabbia, sfidai doña Mercedes a bruciare gli appunti. Accondiscese volentieri, bruciando un foglio dopo l'altro sopra la fiamma di una candela che illuminava

la statua della Vergine Maria sull'altare della stanza di guarigione. "Non posso capire perché ti arrabbi così tanto per quello che la macchina dice e per quello che dico io", osservò doña Mercedes, accendendo un'altra candela sull'altare. "Che differenza c'è fra quello che faccio adesso e quello che ho fatto pochi mesi fa? Quello che importa è che i pazienti guariscono. Anni fa uno psicologo e un sociologo vennero qui e registrarono tutto quello che dicevo con una macchina come la tua. Credo fosse una macchina migliore; era molto più grande. Rimasero qui solo per una settimana. Con le informazioni ottenute scrissero un libro sulla guarigione".

"Conosco il libro", scattai. "Non penso sia uno studio accurato. È semplicistico, superficiale e manca di una vera conoscenza".

Doña Mercedes mi scrutò in modo interrogativo con uno sguardo di compassione e di disapprovazione. In silenzio, guardai l'ultima pagina trasformarsi in cenere. Non ero preoccupata per quello che aveva fatto; avevo ancora la traduzione in inglese delle cassette e degli appunti. Si alzò dalla sedia e sedette vicino a me sulla panca di legno. "Molto presto sentirai che le tue spalle si sono alleggerite di un un carico pesante", mi consolò.

Mi sentii obbligata ad addentrarmi in una lunga spiegazione sull'importanza dello studio delle pratiche di guarigione non occidentali. Doña Mercedes mi ascoltava attentamente con un sorriso beffardo sul viso.

"Se fossi in te", mi suggerì: "accetterei l'offerta del tuo amico di andare a cacciare sul fiume Orinoco. Potrebbe essere una buona opportunità".

Sebbene mi fossi proposta di ritornare a Los Angeles appena possibile, per concludere lo studio, avevo seriamente considerato di accettare l'invito del mio amico di fare un viaggio di due mesi nella giungla. Non ero interessata alla caccia, ma credevo di poter avere l'opportunità di incontrare uno sciamano o di assistere a una cerimonia di guarigione con una delle guide

indie che aveva pianificato di assumere una volta giunto alla missione cattolica, ultimo avamposto di civiltà.

“Penso che dovrei farlo”, dissi a doña Mercedes. “Forse incontrerò un grande guaritore indio che mi svelerà delle informazioni sulla guarigione che non conosci nemmeno tu”.

“Sono sicura che sentirai ogni genere di cose interessanti”, sorrise doña Mercedes. “Ma non ti preoccupare di trascriverle, non farai nessun tipo di ricerca”.

“Davvero? E tu come lo sai?”

“Ricorda, io sono una *bruja*”, (una strega, n.d.t.) disse, dandomi un colpetto sulla guancia. C’era un’espressione di inefabile gentilezza negli occhi scuri. “E non ti preoccupare per gli appunti in inglese riposti nella scrivania. Quando ritornerai, non ne avrai più bisogno”.